

Sigmund Ginzberg

Gli «uomini ombra» di George W. Bush, li ha definiti l'Economist. Altri ne parlano come della «cabala» di Washington. Il termine con cui li si definisce più spesso è quello di «neo-cons», neo-conservatori. Si dice che siano stati loro a convincerlo a fare la guerra all'Irak, suggerirgli la crociata contro l'Asse del Male, la dottrina della guerra preventiva, l'idea di esportare la democrazia all'americana nel mondo con le baionette. C'è chi li definisce più come «rivoluzionari» che come «conservatori». Qualcuno addirittura come «i trotzkisti di Bush». Un commentatore americano, David Remnick, illustrando sul New Yorker le loro teorie che rischiano di portare a «guerre senza fine», alla «guerra permanente», ha fatto ricorso all'analogia con la teoria della «rivoluzione permanente» del leader bolscevico. Altri sono ritornati sull'analogia. Qualcuno ricordando anche i trascorsi trotzkisti e di militanza nella sinistra newyorchese in gioventù di diversi dei neo-cons della prima ora.

In realtà le cose sono più complesse. Della ventina di personalità che sono entrate a far parte dell'amministrazione Bush nel 2000, e che si definiscono neoconservatori, il più brillante e in vista è forse Paul Wolfowitz, il numero due di Donald Rumsfeld al Pentagono. «Falco? No, chiamarlo così non rende l'idea. Direi piuttosto Velociraptor», il modo in cui ne parla un ex collega. O anche Terminator. Era stato lui a teorizzare per primo la necessità di «terminare gli Stati che sponsorizzano il terrorismo». E tra quelli che ora sostengono più fermamente l'idea che dopo Baghdad bisogna cogliere al volo l'occasione per sistemare il regime baathista gemello degli Assad a Damasco. Appoggia coloro che, come l'ex capo della Cia James Woolsey e l'analista Michael Ledeen proclamano la necessità di spingere ad una «rivoluzione» in Iran. E giacché ci si è, magari in Arabia Saudita. Approva quelli che invitano il presidente a «non farsi incastrare» dal «ricatto nucleare» di Kim Il Jong e non mollare la pressione anche militare sulla Corea del Nord. A capo della Johns Hopkins School of Advanced International Studies prima di intraprendere la carriera politica, viene considerato l'intellettuale del gruppo. Alle sue posizioni estremistiche vengono generalmente associati il numero tre del Pentagono (anche lui un «civile» in viso agli assai più «pacifisti» e «realisti» militari in divisa) Douglas Feith, il professor Steve Cambone, anche lui al Pentagono, John Bolton, uno dei vice della «colomba» Colin Powell al Dipartimento di Stato, Lewis «Scooter» Libby, capo di gabinetto del vice-presidente Dick Cheney, detto anche «il Wolfowitz di Wolfowitz». Tra i loro padri spirituali c'è Richard Perle, che negli anni '80 si guadagnò sulla stampa americana l'appellativo di «Principe delle Tenebre» per la pervicacia con cui combatteva i secondo lui «cattivi consiglieri» che volevano traviare Ronald Reagan e convincerlo a trattare sul disarmo con Michail Gorbaciov, facendogli scor-

Dalla rivoluzione permanente alla guerra senza fine per cambiare il mondo



“ Sono i teorici della guerra preventiva, i fautori dell'idea di esportare la democrazia all'americana in tutto il mondo, anche con le armi



Il più brillante è Paul Wolfowitz, numero due di Rumsfeld. Si tratta di un gruppo di intellettuali di formazione diversa dai falchi della politica ”



Neoconservatori i «trotzkisti» della Casa Bianca

dare che gli Imperi del Male «si abbattano ma non si cambiano» e che è stato appena costretto a dimettersi da principale consigliere del Pentagono per «conflitto d'interesse» (consigliava a pagamento anche imprese che cercavano favori dal Pentagono). Tra le influenze teoriche più lontane c'è chi ha rintracciato Albert Wohlstetter, il matematico che negli anni '50 spiegava alla Casa Bianca che le guerre nucleari si possono anche vincere, e persino il filosofo Leo Strauss.

Ma c'è chi avverte che questo «nucleo duro» di intellettuali non va identificato con i «falchi» che pure hanno avuto un ruolo determinante a spingere in senso «duro» la politica dell'amministrazione Bush, come Dick Cheney e Donald Rumsfeld. Questi vengono qualificati come conservatori di più «vecchio tipo», fautori di un'America uber alles e decisionista, isolazionista, che non interviene nel resto del mondo a meno che non le pestino i piedi. Quelli come Wolfowitz sono stati invece definiti «im-

perialisti democratici», per i quali la missione dell'America è impegnarsi direttamente per cambiare il mondo. Si sono ritrovati sulla stessa barca dopo l'11 settembre. Hanno spinto insieme alla guerra all'Irak. Ma potrebbero differire sulle scelte da questo punto in poi. Tutti quanti sono stati

imbaldanziti dalla rapida vittoria militare in Irak. Rumsfeld in modo più estroverso, come si addice al suo temperamento (il settimanale The New Republic, che pure non era su posizioni contrarie alla guerra, in un articolo intitolato «Caesar Dressing» - condimento per insalata ma anche



Paul Wolfowitz e in alto il ministro della Difesa Donald Rumsfeld

Pakistan, arrestato membro di Al Qaeda per attentato a nave Usa in Yemen

ISLAMABAD L'organizzazione terroristica Al Qaeda sembra aver ricevuto un altro colpo durissimo con l'arresto a Karachi di sei uomini, tra cui Waleed Mohammad bin Attash, un alto dirigente dell'organizzazione. Bin Attash è considerato uno degli ideatori dell'attacco suicida contro la nave da guerra statunitense «Uss Cole», nel quale trovarono la morte 17 marinai americani e altri 37 rimasero feriti. La nave fu affondata nel porto yemenita di Aden nell'ottobre del 2000. Bin Attash è dello Yemen, il paese di cui è originario Osama bin Laden. Nel corso delle perquisizioni nel covo di Karachi sono stati ritrovati 150 chili di esplosivo, detonatori, granate e

una grande quantità di zolfo da usare in attentati imminenti, secondo quanto dichiarato da un portavoce del ministero degli interni. Sulle modalità dell'arresto le autorità pachistane hanno fornito pochi particolari per non compromettere le ricerche di altre persone sospette. Si sa solo che gli arresti sono avvenuti con due operazioni simultanee e che gli altri cinque arrestati sono sauditi. Alla vigilia dell'intervento militare anglo-americano in Iraq e durante il conflitto, si sono svolte a Karachi due imponenti manifestazioni con decine di migliaia di dimostranti che inneggiavano proprio a Bin Laden e a Saddam Hussein.

vestirsi, atteggiarsi a Cesare - scrive che la sua esultanza fa venire in mente i concetti di «delirio di grandeur» e di «complesso del credersi Dio»; altri ricordano che un segretario di Stato di Reagan che ad un certo punto si era convinto di comandare lui, Alexander Haigh, famoso per aver detto «I am in charge» quando sparò al presidente, finì col perdere il posto). Cheney, che molti ritengono quello che più ha influenzato le decisioni di Bush, molto più discretamente.

Quanto ai «neo-cons» veri e propri, c'è molta incertezza su quale sia e quale potrà essere la portata della loro influenza. C'è chi osserva che

molto dipenderà dalla complessità (e dalla durata) del dopoguerra in Irak e dal dopoguerra sulla più ampia scena internazionale, in particolare la ricucitura o l'inasprimento delle frizioni inter-occidentali. L'Economist ha scritto che in fin dei conti «i neo-conservatori avevano aspettato oltre 10 anni per correggere l'Irak. Non perderanno interesse come era successo con l'Afghanistan. Ma potrebbero essere distratti da una crisi, mettiamo, in Corea o nel subcontinente indiano. E potrebbero essere sconfitti in Congresso sul costo dei loro piani, specie se l'economia vacilla». Quanto a Bush, è parere unanime che ormai sia interessato più che a qualsiasi cosa alla propria rielezione nel 2004, e sa bene, dall'esperienza di suo padre, che si può anche vincere una guerra e poi perdere la Casa Bianca sull'economia.

Detto questo, l'influenza dei neo-cons va ben oltre il grado in cui riusciranno o meno a «farsi dare ascolto» da Bush. «Sostenere che una clique di intellettuali ha usurpato la politica estera americana sarebbe dargli troppo credito, ma anche troppo poco», è il modo in cui l'ha messa l'Economist. Le loro teorie fanno parte di un orientamento molto più vasto, sostenuto da questo presidente e anche da parte dei suoi collaboratori più «politici» e «realisti». Si chiamano «neo» conservatori perché molti del gruppo originario negli anni '60 e '70 venivano dalle fila democratiche. Reagivano, dissero, alla rincorsa estremista che aveva fatto perdere alla «sinistra» il contatto con la realtà. Cominciarono con il fare la guerra al «realismo» dei Nixon e dei Kissinger che ai loro occhi svedevano la volontà collettiva americana trattando con Mosca. Sotto Reagan se la prese con George Shultz. Per fortuna prevalsero i «realisti», e l'impero sovietico crollò senza che ci dovesse essere la terza guerra mondiale. Poi, come spesso accade, divennero più realisti del re, più a destra della destra. Ma non è detto riescano a portarci alla «Quarta guerra mondiale», che secondo uno di loro, l'ex capo della Cia Woolsey, sarebbe già in corso. Ci sono ancora neo-cons democratici, ma la grande maggioranza fa parte dell'establishment repubblicano. Non vanno confusi coi cristiani fondamentalisti. L'«Armageddon Lobby» che ha sposato la causa della guerra con motivazioni di ordine biblico-religioso.

Ma c'è chi, come il politologo francese Pierre Hassner, ha attirato l'attenzione sulla «peculiarità» con cui nell'amministrazione Bush convivono, si è creata una congiunzione tra queste due componenti. La nuova generazione di neo-cons è a prima vista un ristretto gruppo di intellettuali che si sono formati ruotando attorno all'American Enterprise Institute di Perle, leggendo e scrivendo una stessa rivista, il Weekly Standard di Bill Kristol, figlio del profeta dei neo-cons originari Irving. Ma la grande differenza rispetto al passato, anche agli anni di Reagan, è che ora hanno l'appoggio delle televisioni e dei giornali di Rupert Murdoch, la cui Fox News, ultraliberalista, ha ormai superato di gran lunga l'audience della più equilibrata Cnn.

La grande differenza rispetto al passato è che ora i «neocons» hanno l'appoggio delle tv e dei giornali di Murdoch ”



Tagli all'assistenza abitativa per le persone in miseria, mentre si premiano i più ricchi con l'abolizione della tassa sui dividendi. «Così non si aiuta l'economia, si creano senzate»

Bilanci in rosso, Bush stringe la cinghia ai poveri d'America

Roberto Rezzo

NEW YORK In attesa di tagliare le tasse, l'amministrazione Bush taglia i servizi. Il presidente procede nel suo piano per scaricare la responsabilità della spesa sociale sui singoli stati e senza troppa pubblicità lavora a una manovra che verrà descritta come un atto di rigore e di buona amministrazione; e comunque un atto dovuto di fronte a un preoccupante disavanzo nei conti pubblici. Si comincia con il programma di assistenza abitativa (Tanf), svolto in collaborazione con le amministrazioni locali, che prevede un contributo pari al 70% dell'affitto per la casa alle persone con un reddito al limite della sussistenza. Il governo intende ora stanziare un contributo fisso che spetterà ai governi dei singoli stati decidere come spendere. Si passa da una partecipazione alle spese, all'erogazione di un'«una tantum».

Dalla capitale arriva anche un segnale moralizzatore: l'Internal Revenue Service, il

fisco americano, avverte che d'ora in poi i controlli sul reddito saranno più severi, costerà più fatica dimostrare di essere poveri, molto poveri. Il regolamento del programma di assistenza prevede infatti che almeno il 75% dei partecipanti rientri nella categoria della povertà estrema. Per finire in questa categoria non occorre neppure essere disoccupati, basta avere figli a carico e un lavoro da cinque dollari l'ora. Le statistiche dicono che un buon 35% di coloro che ricevono i contributi rientra anche in almeno una delle seguenti categorie: disabili, infermi, anziani.

Se si guarda ai numeri, il governo provvido non è mai stato: cronica mancanza di fondi e procedure burocratiche kafkiane hanno fatto sì che su otto milioni di famiglie aventi diritto, appena due milioni ricevono assistenza per la casa.

«Anziché rilanciare l'economia, così si rilancia il numero dei senzate; ma intanto i poveri non votano», commenta il giovane avvocato di New York che lavora come volontario in una di quelle associazioni che

il cardinal Sodano

«Il Papa non si è pentito della fiducia a Castro»

ROMA Il papa «non è pentito di aver dato fiducia a Fidel Castro» ed è convinto di «dover continuare il dialogo» per contribuire alla democratizzazione del paese. A confermare la linea diplomatica e politica del Vaticano verso il regime di Cuba è stato il segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Angelo Sodano.

A margine del congresso internazionale del movimento dei Focolarini, a Castel Gandolfo, l'alto prelato ha così risposto a quanti domandavano se, dopo le recenti tre ultime sentenze capitali e dopo la condanna al carcere duro per altri 75 dissidenti anti-castristi, Giovanni Paolo II si fosse pentito per la fiducia accorda-

ta al «lider maximo», soprattutto dopo il viaggio papale sull'isola caraibica. «No - ha replicato Sodano - bisogna nella vita dare a tutti dei ponti d'oro per uscire dal proprio mondo in cui uno si è imprigionato». «Ora la grande speranza che il Papa nutre e nutro anch'io personalmente - ha aggiunto - è che lui possa condurre questo popolo verso nuovi traguardi di democrazia rispettando le conquiste che ci sono state in questi decenni». «È stata certo una delusione per il Papa e per tanti popoli liberi del mondo - ha commentato il cardinale - questa ultima decisione, con le tre fucilazioni e le condanne severe dei tribunali: quindi il Papa ha espresso la propria sorpresa il proprio rammarico e ora ha fatto voto almeno per i carcerati che ci siano dei gesti di clemenza». «E noi - ha aggiunto - anche attraverso l'ottimo nunzio che abbiamo a Cuba, mons. Robles, e attraverso i vescovi, soprattutto il cardinale Ortega, arcivescovo di l'Avana, continueremo questo dialogo, mai il dialogo si interromperà perché in tutti gli uomini c'è una base su cui colloquiere».

aiutano i disperati di quartiere a compilare i moduli e a tentare la trafila per l'assistenza pubblica. Servizio indispensabile in un paese che conta 60 milioni di analfabeti funzionali, persone che indipendentemente dal titolo di studio conseguito non sono in grado di scrivere correttamente un indirizzo per spedire una lettera o leggere il simbolo di pericolo sulla bottiglia della candeggina.

Ieri mattina il presidente Bush ha officiato una commovente cerimonia nel Giardino della First Lady della Casa Bianca. Ha consegnato il premio di Maestra dell'anno a un insegnante che «continua a insegnare nella scuola di una povera comunità rurale», quando con i suoi anni di servizio potrebbe chiedere il trasferimento in qualche classe di un quartiere per bene.

Bush vuole scrollarsi di dosso i problemi dei più deboli, ma a chi si occupa dei poveri non regala solo medaglie. Mentre da una parte vuole tagliare i fondi per l'assistenza abitativa, lasciando i singoli stati a confrontarsi con i costi, ha visto il modo di

aiutare le associazioni religiose, inclusi i gruppi di fondamentalisti cristiani ultra conservatori, con cui ha un debito di riconoscenza elettorale. Come per le scuole, ha in mente un voucher spendibile per acquistare servizi di assistenza dalle parrocchie o da organizzazioni di tipo confessionale. Il Congresso aveva già bocciato questa idea, giudicata un finanziamento indiretto del proselitismo religioso, ma la Casa Bianca non si dà per vinta e imbocca la strada dell'ordine esecutivo presidenziale, una sorta di decreto. Un gruppo di 42 senatori, otto di questi repubblicani, ha annunciato battaglia in aula.

Il presidente aveva ammonito che sarebbero stati necessari sacrifici, e toccano ai diseredati: al 5% dei contribuenti più ricchi vanno 350 miliardi di dollari attraverso l'abolizione della tassa sui dividendi azionari. «Il messaggio è chiaro - ha dichiarato al Washington Post Sheila Crowley, direttrice della National Low Income Housing Coalition - tra coloro che sopravvivono con l'assistenza, molti non l'avranno più».